

«Long Covid» Per i più piccoli rischi inferiori

Studio britannico

La ricerca si basa su un campione di inglesi di età compresa fra gli 11 e i 17 anni risultati positivi al Covid

Il rischio di ammalarsi del cosiddetto «Long Covid» fra i bambini è molto inferiore rispetto a quanto si pensasse. A dirlo uno studio britannico realizzato da alcuni dei maggiori esperti nel settore e coordinato dall'University College London, che spinge quindi per una maggiore cautela rispetto alla necessità di vaccinare le fasce di età più basse. Come si legge sul sito della Bbc, la ricerca si basa su un campione comprendente bambini e ragazzi inglesi di età compresa fra gli 11 e i 17 anni che erano risultati positivi al Covid nel periodo settembre-marzo scorsi. È emerso che fra il 2% e il 14% di loro aveva ancora sintomi riconducibili all'infezione dopo 15 settimane. Ma in pochi casi i postumi della malattia avevano spinto le loro famiglie a rivolgersi al servizio sanitario nazionale (Nhs) perché i figli erano costretti a rimanere a letto o non potevano frequentare la scuola. Non solo, alcuni

dei sintomi denunciati potevano anche non dipendere direttamente dal Covid. Il professor Terence Stephenson, del Great Ormond Street Institute of Child Health, il maggiore centro pediatrico del Regno Unito con sede a Londra, si è detto molto «rassicurato» da questi risultati emersi dallo studio che andrà ancora avanti in modo da controllare le condizioni dei giovani coinvolti. Risultati che, come ha sottolineato lo stesso Stephenson, confutano del tutto le ipotesi più allarmistiche emerse all'apice della pandemia, quando si parlava della possibilità che la metà dei bambini colpiti da Covid potesse sviluppare disturbi post-infezione di lungo periodo.

In Italia, invece, chi ha ricevuto due dosi di vaccino, l'efficacia da aprile ad oggi rimane stabile e superiore al 94% nel ridurre i decessi e le forme severe di malattia. «Si rileva invece una progressiva riduzione nei con-

fronti di infezioni asintomatiche e forme lievi di malattia che non necessitano di ricovero»: per quanto riguarda le diagnosi di SARS-CoV-2, infatti, l'efficacia si riduce dall'88,5% (periodo 4 aprile-11 luglio) al 79,7% (periodo 4 aprile-22 agosto). E questa riduzione riguarda soprattutto i giovani, che probabilmente hanno avuto meno precauzioni. Ad analizzare l'efficacia vaccinale sulla base dei dati dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) è la Fondazione **Gimbe**.

Tale riduzione, tuttavia, risulta inversamente proporzionale all'età: al 22 agosto l'efficacia è del 67,4% nella fascia 12-39 anni e del 77,1% in quella 40-59 anni (al 4 luglio erano rispettivamente 79,8% e 80,8%); visto che negli over 60 l'efficacia sulla diagnosi si mantiene superiore all'85% «è verosimile che tra i più giovani abbiano influito durante il periodo estivo la maggiore occasione di contatti sociali e una minore attenzione ai

comportamenti individuali, che restano fondamentali per prevenire il contagio anche nelle persone vaccinate», si legge nel report settimanale.

A fronte di un aumento di ospedalizzazioni, ricoveri in terapia intensiva e decessi sia nei vaccinati che nei non vaccinati, rispetto alla precedente rilevazione dell'Iss, il rapporto fra i due gruppi si mantiene stabile, con del rischio rispettivamente dell'85,3%, 89,3% e 78,9% in chi non ha ricevuto nemmeno una dose di vaccino rispetto a coloro che hanno completato il ciclo.



Long Covid, i bimbi rischiano meno



Peso:23%